



Wu Ming 4

{ **Il Piccolo
Regno** }

una storia d'estate

ASSAGGI DI NARRATIVA BOMPIANI





WU MING 4
IL PICCOLO REGNO

BOMPIANI

*a Fabrizio Casadio (1973-1992)
per quell'ultima estate*

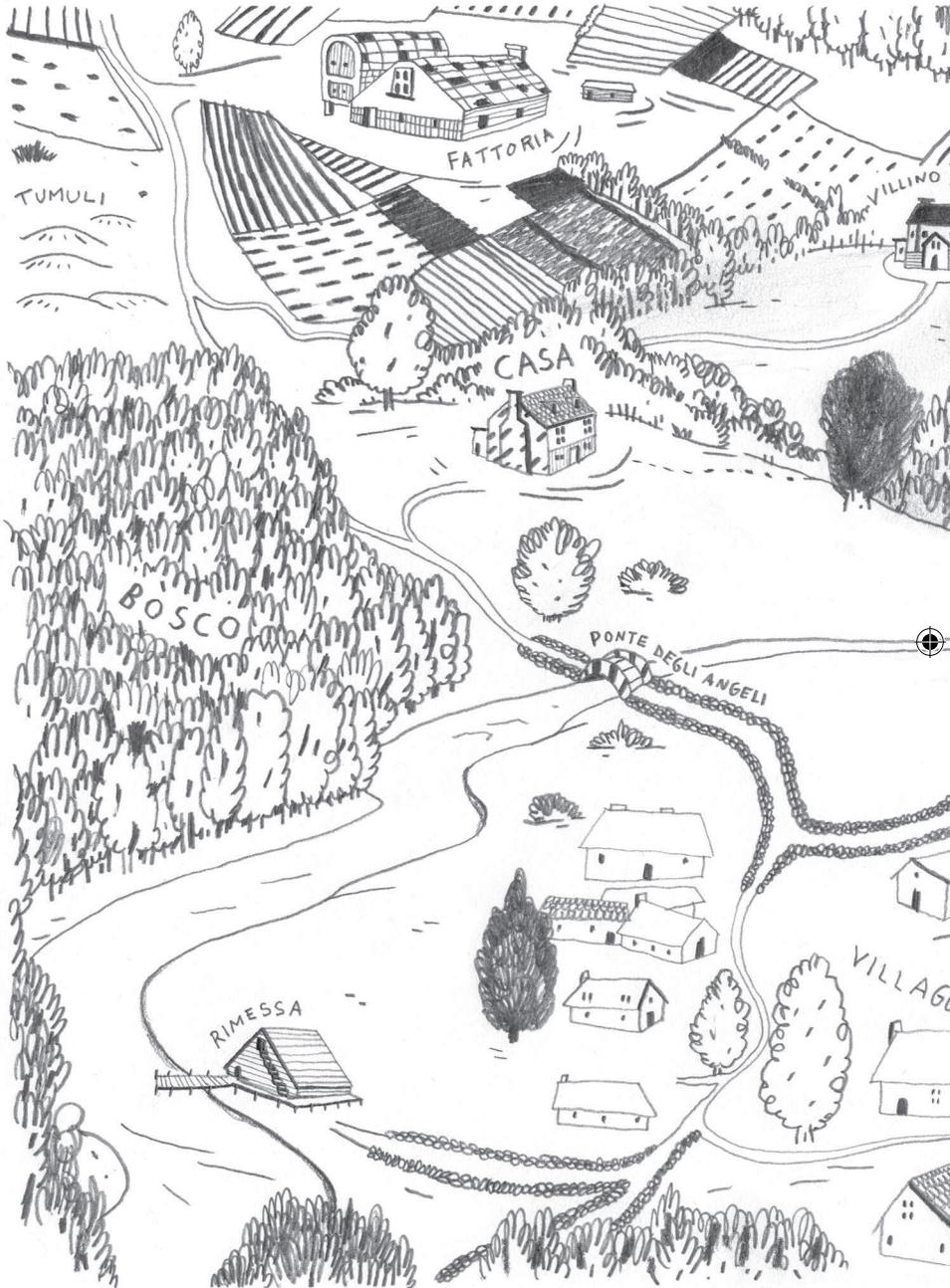
*a Sir Jonah e a Sir Ishmael,
per affrontare i fantasmi.*



... ed oggi è tutto svanito, imbiancato,
la vecchia casa è tanto cambiata;
la facciata non è più come ieri
e dentro vivono dei forestieri.
Da un mulino all'altro il fiume scende giù,
sfiora ancora il giardino che sai tu;
ah, ma noi bambini non siamo più
e ci tocca guardarlo da quassù!
C'è ancora il tasso: lì le nostre voci
come fantasmi s'inseguono veloci,
come se stessimo ancora giocando,
ed io le sento chiedere gridando:
“Quant'è lontana Babilonia da qua?”

R.L. Stevenson, *A Minnie*

... Non vi è dunque la morte in attesa
entro queste acque segrete?
Che mai vorrebbe, se non afferrare
gli incauti figli e figlie della terra?
E. Blunden, *I pattinatori di mezzanotte*







PREMESSA PER LA GENTE ALTA

La fotografia è sopravvissuta per tutti questi anni. Color seppia, ingiallita ai bordi. Ha attraversato un secolo. L'uomo, la donna e il bambino guardano dalla finestra del tempo trascorso, e io sono ancora lì, insieme a mio padre e mia madre, che coincidono perfettamente con i ricordi. Eppure non sono io, ma un altro me, rimasto in potenza nel destino e non più nell'atto della storia, che mi guarda come se volesse chiedermi cosa sono diventato al posto suo.

Allora mi ritrovo a pensare che se non fosse stato per la scoperta del tumulo, se mi fossi trovato altrove in quel momento, la mia uscita dal Piccolo Regno sarebbe stata molto diversa. Forse non meno difficile, ma certo più simile a quella di tanti altri. Si sarebbe consumata con una partenza, in un giorno di fine estate,

nell'impatto più o meno brusco con tutto ciò che stava là fuori, in attesa.

Mio cugino Julius fu il primo a lasciare il regno in questo modo. Quando scopri di dovere abbassare la testa per entrare nella nostra casetta di legno fu come se fosse scattato un conto alla rovescia. Da allora, ogni volta che entravamo nel nostro rifugio, misuravamo quanti centimetri mancavano a farci sfiorare lo stipite, per sapere quanto tempo ci restava.

Anni dopo, quando tornai in visita a ciò che rimaneva del regno, la casetta era ancora in piedi, ricoperta dall'edera, sotto il vecchio olmo. Non ci provai nemmeno a piegarmi per entrare, certo che mi sarei sporcato i pantaloni. Da bambino non me ne sarebbe importato nulla. Fino a questo punto può rovinarti una buona educazione.

Poco più in là, vicino al roseto, c'era il punto esatto in cui anni prima avevo fatto la mia scoperta. Non erano poi tanti quegli anni, ma sembravano un secolo, prima del primo bacio e della prima sigaretta. Prima della guerra. Perché c'è sempre una guerra che ci battezza col fuoco. Era già stato così per i nostri padri e per i nostri nonni.

Eppure qualcosa aveva anticipato il mio ingresso nei conflitti della vita e della storia. Il Piccolo Regno era stato minato dall'interno, si era disgregato sotto i colpi di una congiura del silenzio. Per questo quando lo lasciai mi sembrò di perdere qualcosa di meno, anche se in un angolo remoto della mente sapevo bene che avrei comunque rimpianto quei giorni. Forse non subito e forse nemmeno dopo qualche tempo. Ma prima o poi. Sarebbe stato il segnale che qualcosa di più dell'età adulta faceva capolino nella mia vita, insieme ai primi capelli bianchi.

Oggi che sono tutti bianchi, quei capelli, e tanto più radi, la presbiopia della memoria seleziona con maggior nitidezza il passato remoto che non quello prossimo, il secolo scorso piuttosto che quello appena cominciato. Si finisce dunque col ricordare meglio gli eventi della propria infanzia che quelli della vita adulta. Si torna all'origine prima di diventare anche noi i ricordi di qualcuno, una fotografia nell'album di famiglia. Il presentimento è che per elaborare l'ultimo lutto, il nostro, dobbiamo essere capaci di fare la pace con i bambini che lasciammo nel giardino d'infanzia senza voltarci indietro.

Questo spiega perché mi sia risolto soltanto adesso a raccontare i fatti di quell'antica estate. Come scovai l'ingresso che mi condusse al cuore di un segreto. E anche fatti più oscuri e inquietanti, che non ho mai condiviso con altri, a parte i miei cugini. Perché, che ci crediate o no, alcune cose inspiegabili accaddero davvero durante quell'estate e poco importa che l'età adulta sia poi giunta a rimettere tutto a posto, a coprire ogni ingresso di tana e a infrangere lo specchio. Poco importa che lo spettro della morte ci abbia lambiti assai più da vicino negli anni a seguire, sui campi di battaglia, sotto i bombardamenti, o ancora più tardi davanti a un letto d'ospedale. Quando ripenso agli accadimenti di allora, il sangue ancora si gela e vecchi brividi tornano ad affiorare.

Quello che ci spaventa da bambini, ci spaventa per sempre.

PARTE PRIMA
Confini & Abitanti



1.
IL VECCHIO MULINO

Era un edificio di mattoni rossi, nascosto dagli alberi e immerso nel silenzio. Sembrava un luogo abbandonato.

Julius si spinse in avanscoperta, ignorando gli avvertimenti di Ariadne. Io e Fedro fummo lasciati alla retroguardia, e arrivammo nello spiazzo davanti al mulino con cautela, guardandoci attorno. Le finestre erano chiuse, nessun cane da guardia, niente panni stesi. La ruota però girava e andammo a vederla. Quel moto perpetuo e circolare, con il suo mormorio liquido, aveva qualcosa di inquietante.

“A cosa serve?” chiese Fedro.

“A far girare la macina,” rispose Julius.

“E dov'è?”

“Dentro. Dove credi che sia?”

“Possiamo vederla?”

Ci scambiammo un'occhiata. Poi ci guardammo attorno. Un uccello palustre pescava nell'acqua bassa vicino alla riva; le rane guizzavano; le libellule volteggiavano tra i giunchi. A ciascuno la sua preda. Silenzio. Avremmo potuto essere gli unici esseri umani al mondo.

“E se fosse la casa di qualcuno?” azzardai io.

“Ma non vedi che è disabitato?” disse Julius. “Forse il mugnaio viene qui ogni tanto a macinare il grano e poi se ne va.”

“Basta bussare,” disse Ariadne.

Julius fece un gesto di approvazione.

“Io ho paura,” disse Fedro.

Rimasi accanto a lui mentre Julius raggiungeva la porta. Diede alcuni deboli colpi con le nocche. Silenzio. Riprovò. Ancora silenzio. Ruotò la maniglia: bloccata.

Tirai un sospiro di sollievo.

In quel momento Ariadne indicò una finestra. Il vetro e l'intelaiatura erano rotti. Julius non si fece pregare, intrecciò le dita a scalino e issò la sorella fino al davanzale.

“Cosa vedi?”

“Quasi niente. È troppo buio. Un tavolo, due sedie...”

“Prova a calarti dentro. Così poi ci apri la porta.”

Ariadne era una ragazzina coraggiosa. Quando sprofondò dentro, fuori dalla vista, ebbi un tuffo al cuore e rimasi in ansia finché non sentii girare il chiavistello e la vidi comparire sull'uscio.

“Via libera.”

Julius si trattenne a stento dall'abbracciarla.

Io e Fedro li seguimmo all'interno, in cerca di cose interessanti.

Era un unico grande ambiente, immerso nella penombra, ma presto gli occhi si abituarono all'oscurità. Il marchingegno del mulino occupava un lato dell'edificio: un volano e un meccanismo di ruote dentate che trasmettevano il movimento alla macina. Non in quel momento, a dire il vero, perché la ruota più grande non era innestata, ma era facile capire come potesse funzionare. C'era polvere dappertutto; più probabilmente era farina. In un angolo Julius trovò un paio di lunghissimi stivali di gomma da pescatore e provò a calzarli ridacchiando. Ariadne tentò di pesare Fedro sulla stadera, ma non riuscirono a mettersi d'accordo sulla posizione che doveva assumere.

Io girai attorno a una catasta di sacchi di tela e scoprii una branda. Era bassa e molto lunga.

La persona che ci dormiva doveva essere una specie di gigante.

Chiamai gli altri e rimanemmo a contemplare il giaciglio lasciando libera la fantasia di riempirlo con gli esseri più strani, senza sapere quanto fossimo vicini al vero.

Fedro disse che avremmo fatto meglio ad andarcene. Julius però aveva appena scoperto la leva che azionava la macina e si mise in testa di farla funzionare. Capii che la via più rapida per uscire da quel luogo tetto era assecondare Julius, azionare la macina e poi fermarla, tanti saluti e grazie.

Ci mettemmo a tirare in due, ma ci sarebbe voluta una forza ben superiore alla somma delle nostre per smuovere quella leva. Mentre eravamo intenti nell'impresa la porta si spalancò e comparve l'orco.

Era un essere altissimo, imponente. La barba era nero pece e le sopracciglia due cespugli sugli occhi torvi. Le braccia gli pendevano lungo i fianchi fino quasi alle ginocchia e terminavano in mani enormi.

Fedro fece per gridare, pietrificato sul posto, Ariadne gli posò una mano sulla bocca. Julius e io mollammo la presa e rimanemmo spalle al muro.

“Chi siete? Cosa fate qui?”

La voce era come un ringhio.

“Niente. Credevamo che fosse disabitato,” trovò la forza di rispondere Julius. Le parole però gli uscirono piccole piccole, strozzate in gola.

L'orco grugnì minaccioso. Con la sua mole occupava tutta la porta, impossibile svignarsela.

“Questa è proprietà privata. Come vi chiamate?”

In quell'istante ebbi un colpo di genio, di quelli che non capitano spesso nella vita, quattro o cinque volte al massimo. Fu soprattutto merito del fatto che mia madre era solita leggermi brani dell'*Iliade* e dell'*Odissea* prima di dormire.

“Siamo i fratelli Williamson,” mentii senza esitazione.

L'orco fece un passo avanti e si abbassò appena per scrutarmi meglio nella penombra. Da come stringeva gli occhi non doveva avere una gran vista. Ero quasi certo che non si fosse ancora accorto di Ariadne e Fedro, che si trovavano sulla parete di lato. Avanzando liberò l'uscita. Non c'era un istante da perdere. Lanciai il grido di ritirata.

Io aggirai l'orco a sinistra, Julius a destra, e puntammo verso l'uscita, preceduti da Ariadne e Fedro. Una volta all'aperto ci mettemmo a

correre e non ci fermammo fino a che non sentimmo che i polmoni ci bruciavano.

L'avevamo scampata. Era l'unico pensiero che riuscivo a formulare mentre boccheggiai sdraiato nell'erba.

Fedro riuscì anche a parlare.

“Ci avrebbe mangiati?” chiese.

“Anche di peggio,” rispose Julius.

“Non torniamoci mai più...” implorò Fedro.

Ariadne si alzò in piedi e guardò verso il Vecchio Mulino.

“Non ci ha urlato dietro.”

“Avrebbe dovuto?” chiesi.

“Tu non l'avresti fatto?” ribatté lei.

Non attese risposta. Come al solito ci lasciò elucubrare sulla sua osservazione, mentre ci precedeva sulla via di casa.